

DALLA PRIMA

Aiutateci, punite la mia Nigeria

WOLE SOYINKA

ripeta il medesimo errore commesso nel caso di Ken Saro-Wiwa. Ciò che va tenuto presente è che non abbiamo a che fare con un essere razionale. Il nostro compito consiste nel trovare il modo di far mutare orientamento alla comunità internazionale tuttora convinta che Abacha possa essere «contenuto» e che con lui si possa venire a patti. La realtà è che per Abacha non esistono limiti. Abacha non riconosce o non comprende il significato di parole quali rispettabilità, umanità, onestà, verità e non sa cosa è una nazione.

Sappiamo che Abacha dispone in Nigeria di un manipolo di assassini di stanza a Abuja che prendono ordini dal maggiore Mustapha il quale, a sua volta, risponde direttamente agli ordini di Abacha. Sono gli assassini partiti in volo per Lagos per uccidere Kudirat Abiola, moglie del vincitore, tuttora in prigione, delle elezioni democratiche del 1993 che Abacha si è rifiutato di riconoscere. Sappiamo anche che a un paio di ambasciate nigeriane è stato assegnato il compito di coordinare e facilitare il lavoro di questi assassini. Abacha non va preso alla leggera, ma al contempo pesa su di lui negativamente il fatto che diversi servizi segreti stranieri seguono con attenzione gli spostamenti dei suoi squadroni della morte. In un incontro segreto tra Abacha e alcuni capi di Stato africani si è parlato della nostra estradizione. Alcuni paesi non hanno partecipato ritenendo l'incarico una perdita di tempo. Un capo di Stato ha detto a Abacha di andare al diavolo, un altro è stato ambiguo e sfuggente. Ma almeno due, del Togo e del Gambia, hanno accolto la richiesta di Abacha di estradare in Nigeria gli oppositori che dovessero eventualmente ripartire nel loro paese. La comunità internazionale dovrebbe smettere di fingere che quello in corso in Nigeria è un processo democratico e dovrebbe, di conseguenza, mutare atteggiamento. Dalla attuale posizione di «valutazione del processo in corso» si dovrebbe passare ad una dura condanna di quanto sta avvenendo. L'attuale atteggiamento di «compromesso critico» non fa che dare credibilità ad un regime marcio fin nelle radici. Il 12 giugno 1993 si è tenuta una consultazione elettorale. C'è un presidente eletto, Moshod Abiola, che marciava in prigione. Gli esponenti democratici della società nigeriana dicono: «c'è una soluzione e solo una soluzione: formare immediatamente un governo di unità nazionale guidato dal vincitore delle elezioni del 1993». Il resto del mondo sa molto bene che si sta verificando quanto avevamo previsto: Abacha ha in animo di succedere a se' stesso. I cinque partiti (politici) sue creature - che mi appaiono come le cinque dita della mano di un lebbroso - si stanno coalizzando. Una delle condizioni che erano state alla base della creazione di questi partiti era il loro impegno, al momento giusto, di trovare una intesa per sostenere un unico candidato. Ed è quanto sta accadendo. Don Etabet, leader di uno dei nuovi partiti che ha avuto il coraggio di dichiarare apertamente che aspira alla presidenza, è stato arrestato. Sono certo che dopo qualche giorno al fresco non si sentirà più parlare delle sue aspirazioni presidenziali. Abacha compra, intimidisce o tortura chiunque abbia ambizioni politiche. È questo l'obiettivo ultimo del suo progetto.

È in corso contro Abacha una lotta senza quartiere, di cui però si parla molto poco. Nessuno visita le prigioni per vedere quante persone sono state arrestate. I nigeriani si battono tra enormi sacrifici. Molti cittadini del ceto medio stanno portando avanti una campagna per smascherare la messinscena elettorale e il finto processo democratico guidato da Abacha e cercano di convincere i nigeriani a boicottare le elezioni in quanto altro non sono che l'ennesima truffa. Alcuni sono stati arrestati e al momento 37 nostri membri sono detenuti in diverse prigioni. La comunità internazionale deve smettere di far finta di non sapere cosa sta accadendo. Deve abbandonare la strategia del compromesso e fare ciò che ha fatto di recente l'assemblea congiunta dei paesi europei e dei paesi ACP: imporre sanzioni contro la Nigeria e isolare il regime di Abacha. Sappiamo che a certi livelli è impossibile interrompere i vincoli commerciali già esistenti con la Nigeria. Deve esserci però il modo per ridurre al minimo tali rapporti e per arrivare ad una condanna dura ed esplicita del regime.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto(c) IPS

UN'IMMAGINE DA...



SRINAGAR. La polizia indiana mostra le pelli di animali selvaggi, tagliate da un commerciante locale. Settecentodici pelli di leopardi della neve, gatti della giungla e gatti del deserto, sciacalli, che valgono oltre 280 mila dollari sul mercato internazionale delle pelli conciate.

FINANZIAMENTO PUBBLICO

Il «4 per mille» ai Partiti Sarà impopolare ma evita il mercato nero della politica

ENZO ROGGI

UN AMICO, che si considera cartesiano per via della tendenza a «guardare sempre cosa c'è dietro», mi ha passato due paginette fitte di calcoli che si concludono con un totale di 6.500.000.000. Sei miliardi e mezzo sarebbe costata, secondo lui, la «marcia contro le tasse e per il lavoro» del Polo a Milano (spese di trasporto, spese organizzative e di allestimento esclusi gli apporti indivi-

duali per alimentazione, riposo, igiene e così via). Un po' meno sarebbe costata la marcia romana dell'anno scorso, per il fatto che la Capitale è logisticamente più accessibile dell'eccentrico capoluogo lombardo. Un giorno di kermesse più un paio di giorni di passaggi sui telegiornali costano, dunque, all'incirca un terzo del finanziamento pubblico annuale di Forza Italia secondo i parametri della nuova legge sulla sovvenzione della politica. Ora, facciamo l'ipotesi che tale legge non esistesse (come desidera ardentemente Pannella) e domandiamoci se e come l'adunata di Milano avesse potuto aver luogo. Per quel che ne sappiamo gli iscritti a Fi sono poco più di qualche migliaio, e dunque è da ritenere che non avrebbero potuto coprire una tale spesa in proprio. L'alternativa sarebbe stata dunque una sola: o la manifestazione non si sarebbe tenuta o si sarebbe dovuto ricorrere al finanziamento molto speciale di un qualche plurimiliardario (e si sa bene chi sarebbe stato). Un'alternativa tra il nulla politico e Paperone, che non è proprio il massimo per una democrazia. Noi, che nulla condividiamo del raduno milanese, non avremmo potuto che dolerci del fatto che l'opposizione fosse costretta nella morsa tra il silenzio o la dipendenza plutocratica.

Questo del finanziamento della politica è davvero un argomento scomodo, impopolare, aspro. Non ne esiste un altro che più si presti a essere brandito

per strappare l'applauso concorde di ricchi e di poveri, di profittatori e di sfruttati, di persone perbene e di mascalzoni. È possibile immaginare l'unità demagogica della nazione, con una minoranza intimoreta e silenziosa di contrari. Ebbene, se fosse per me, bisognerebbe mettere tra i parametri di Maastricht proprio il fattore dell'anti-demagogico finanziamento pubblico, censuale e controllato, dell'attività politica in virtù dell'elementare regola democratica per cui la politica non può appartenere in esclusiva ai ricchi e ai corrotti ma al popolo che si autogoverna sulla rappresentanza e che ha il diritto alla partecipazione tramite libere sedi organizzate di pensiero e di azione politica. Non a caso in tutta l'Europa non c'è paese democratico che non abbia una propria disciplina legislativa in merito.

Ma, si dirà, nessun altro paese europeo ha avuto tangentopoli. Calma. Anche le cronache altrui sono piuttosto generose in fatto di corruzione della mano pubblica. La questione, piuttosto, è qualitativa. Altrove lo scandalo non ha raggiunto la qualità dirompente dell'Italia perché la democrazia politica ha funzionato meglio che da noi, non ha conosciuto un blocco quarantennale del ricambio, è stata meno colpita dalle patologie della guerra fredda e anche perché si è consolidata una storica tradizione di finanziamento pubblico e controllato delle formazioni politiche. L'Ita-

lia è arrivata buona ultima ai pascoli della normalità, del resto tutt'ora così imperfetta da imporle - unica anche in questo nell'Europa - la riscrittura della sua Costituzione. La questione è così riducibile alla domanda: vogliamo andare avanti o tornare indietro? Ora noi italiani abbiamo in agenda due appuntamenti, uno possibile e uno certo. È possibile che l'abrogazione del finanziamento pubblico sia ammessa a un futuro voto referendario; ed è certo che tutti noi siamo chiamati, proprio in questi giorni, a decidere se cedere alla demagogia o inviare un messaggio non dico gioioso ma almeno positivo.

Ma, si dirà, nessun altro paese europeo ha avuto tangentopoli. Calma. Anche le cronache altrui sono piuttosto generose in fatto di corruzione della mano pubblica. La questione, piuttosto, è qualitativa. Altrove lo scandalo non ha raggiunto la qualità dirompente dell'Italia perché la democrazia politica ha funzionato meglio che da noi, non ha conosciuto un blocco quarantennale del ricambio, è stata meno colpita dalle patologie della guerra fredda e anche perché si è consolidata una storica tradizione di finanziamento pubblico e controllato delle formazioni politiche. L'Ita-

mentre siamo obbligati a lasciare Pannella alle prese con la Cassazione e la Consulta, abbiamo la libertà di scegliere che cosa fare di quel piccolo allegato alla nostra Dichiarazione dei redditi in cui ci si domanda se siamo a favore (firmando) o contrari alla destinazione del 4 per mille della nostra Irpef al finanziamento dei partiti e movimenti politici, finanziamento che non ci costerà nulla in più rispetto a quanto dovremo comunque pagare per l'Irpef.

Nel decidere si dovrebbe tenere presente, al di là d'ogni altra considerazione ideale o di appartenenza, che se si è tra quell'80% di italiani che hanno votato in questa seconda referendario, non si può contraddire noi stessi rifiutando un lecito finanziamento dopo aver dato un legittimo voto a quegli stessi partiti. Bisogna essere coerenti. E anche un po' generosi mostrando di perdonare l'incomprensibile silenzio proprio dei partiti (a parte una timida sortita del Pds) verso i contribuenti per quest'appuntamento.

La democrazia, per quanto imperfetta, non ha succedane accettabili, e la politica è il suo alimento. E come ogni alimento ha un qualche costo. Evitiamo il mercato nero.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Ho votato 15 volte ai gazebo della Lega»



mocrazia: «dentro le cabine - afferma - c'erano i volantini della Lega; e poi, non mi sembra tanto corretto che lo spoglio dei voti l'abbiano fatto in segreto. Se non avevano nulla da nascondere...». Giovanna Casucci (Figline Valdarno, Firenze) sollecita il varo delle riforme istituzionali: «molti italiani sono d'accordo con un federalismo che salvaguardi l'unità del paese, anche se ha ragione Bassolino quando dice che bisogna dare più spazio ai Comuni rispetto alle Regioni. Ma bisogna fare in fretta, perché così si crea sconcerto e disorientamento».

La signora Dina da Trento si domanda (e ci domanda) se è possibile, legale e democratico svolgere tranquillamente «una pagliacciata come quel "referendum"

sulla Padania». «Io - spiega Dina - ho paura di questa Lega, volgare, aggressiva e razzista. Ci vuole più determinazione con loro, perché capiscono solo il linguaggio della forza. Per questo dico ai politici della sinistra di non avere paura, e di fare come il sindaco di Venezia Cacciari, che ha sempre avuto il coraggio di rispondere a tono».

Ancora sul «referendum» padano. Altri due lettori arrabbiatissimi. Il signor Giuliano chiama dalla Calabria, per la precisione da Settingiano (CZ). «È stata una buffonata - dice - è la cosa più in-

portabile è stato lo spazio che i giornali e soprattutto la televisione hanno dato a un'iniziativa di un partito che rappresenta una quota minoritaria dei cittadini del Nord». È infuriato è anche il bolognese Walter, che ricorda gli insulti lanciati dai leghisti durante il congresso del Carroccio al sindaco Vitali e alla città. «E ora cosa vogliono da noi bolognesi questi pagliacci che screditano l'Italia all'estero?».

Ma come detto, c'è anche chi è convinto che sarà il ridicolo a sommergere la Padania. È il caso di Mario Canepa, di Genova. Il nostro lettore - come del resto hanno fatto praticamente tutti i cronisti politici dei quotidiani - si è divertito a votare ben 15 volte ai gazebo leghisti. «Gli ho dato una volta la pa-

te, un'altra la carta di credito, poi la tessera della Usl - racconta divertito - a un certo punto uno "scrutatore" mi ha dato un pacchetto di schede. E poi, l'"exit poll" al 99,7 per cento! Al confronto, i famosi bulgari di una volta erano dei maestri di democrazia liberale». Canepa è contrarissimo a maniere forti, ed è d'accordo col ministro Napolitano. «Attenzione: la repressione produce martiri. Ha fatto benissimo il governo; i leghisti hanno speso milioni, e hanno fatto una figuraccia».

E passiamo al caso Vecchioni. La signora Grimaldi, da Milano, è stupefatta di fronte al tentativo dei genitori dei miniteppisti-vip di minimizzare la gravità di quanto commesso. «Cosa sarebbe successo - ci dice - se in casa di queste famiglie bene fossero arrivati a far danni dei figli di operai o di immigrati extracomunitari? A questo punto, la giustizia deve condannarli severamente, magari a svolgere un'attività di assistenza sociale. Sarebbe un modo per educare genitori e figli». La pensa allo stesso modo Angela Criscino, da Genova, che però teme che si usino due pesi e due misure. «Ma la legge non è uguale per tutti? Io ho paura di una giustizia

L'INTERVENTO

Anche il Centro-Italia reclama il federalismo Senza rivendicazioni

BRUNO BRACALENTE
Presidente Regione Umbria

OSPINTA DAL «malessere del Nord», ma anche dalla sempre più forte volontà di autonomia delle Regioni e delle città. La riforma federalista dello Stato oggi è forse una ipotesi concreta e possibile.

Un primo importante contributo a questa concreta possibilità è stata la proposta di riforma costituzionale presentata nei mesi scorsi dalle Regioni italiane, del Nord come del Sud, sulla ipotesi di riforma federalista secondo il modello cooperativo e solidale tipico dell'esperienza tedesca.

Ora c'è la proposta presentata dal senatore D'Onofrio alla Bicamerale qualche giorno fa, che rappresenta un ipotesi di riforma sensibilmente diversa da quella avanzata dalle Regioni e certamente migliorabile da molti sostanziali punti di vista.

E tuttavia va riconosciuto che si tratta di una proposta di modifica della forma di Stato in senso autenticamente federalista e non di un ipotesi di decentramento mascherato da federalismo, come era legittimo temere visto il confuso dibattito di questi mesi. La Bicamerale discuterà e farà la sua proposta definitiva da sottoporre al Parlamento.

Intanto le regioni, o meglio alcune regioni italiane, provano a cimentarsi anche su un altro piano nella costruzione concreta del federalismo.

Ad Orvieto oggi si incontrano le Regioni dell'Italia centrale: cinque Regioni (Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo) che complessivamente rappresentano più di 13 milioni di cittadini italiani. All'incontro, promosso dai Presidenti delle Regioni, partecipano rappresentanti degli enti locali, del mondo delle imprese, della finanza, delle organizzazioni sindacali, dell'Università e della ricerca. Insieme vogliamo porre a noi stessi e al Paese la «questione Italia centrale».

Non nascondiamoci il primo obiettivo è politico: dare visibilità e peso nazionale ad una parte del Paese che rischia di subire una sostanziale oscuramento nell'attenzione generale, schiacciata com'è tra un Nord «padano» che, con le tensioni secessionistiche che lo percorrono, sembra aver monopolizzato la scena politica nazionale, e un Mezzogiorno che, sia pure esaurita la stagione dell'intervento straordinario, continua a rappresentare per il paese una questione in gran parte irrisolta e dunque oggetto di un giusto interesse nel dibattito come nelle politiche. Si pone un allora per le regioni di «mezzo» un problema che prima ancora di essere

economico è un problema di recupero di una identità e di una visibilità esterna.

Tre questioni vanno chiarite in via preliminare.

Primo non stiamo lavorando per una sorta di macro-regione dell'Italia centrale, essendo questa un'ipotesi non condivisa e da tempo respinta. Al contrario, indichiamo una strada inedita per l'affermazione di un nuovo modello di politiche regionali incentrato sui principi di cooperazione interistituzionale, che tra l'altro rappresenta una implicita risposta a chi ritenesse il federalismo incompatibile con l'attuale articolazione territoriale delle regioni amministrative.

Secondo, quella che ci muove non è certo un impostazione di tipo rivendicazionistico. Anzi, qui c'è una differenza di fondo con un certo federalismo egoista e risarcitorio che alligna in alcune realtà del paese.

La sfida alla quale vogliamo rispondere è quella dell'auto-governo delle grandi risorse e dei notevoli fattori di competitività di cui questa parte del paese dispone e che vanno rafforzati con politiche capaci di mettere in rete queste risorse e integrarle in un ampio sistema interregionale.

LA FORZA economica del Centro-Italia è nota. Questa area esprime in modo paradigmatico quel singolare modello di industrializzazione diffusa che ha dato un grande contributo alla crescita industriale della società italiana nel suo insieme, e che ha consentito in particolare nelle regioni del Centro che una nuova fisionomia industriale andasse progressivamente a sostituire in modo quasi indolore la preesistente fisionomia agricola.

Il problema delle regioni dell'Italia centrale diventa allora come ulteriormente valorizzare questo «spazio economico» comune, dove gli elementi di convergenza non si limitano alla presenza di numerose realtà distrettuali, ma si estendono al modello degli insediamenti urbani e più in generale ad una qualità della vita che qui raggiunge livelli sconosciuti ad altre aree ancorché economicamente più sviluppate.

Terzo, vogliamo dare visibilità politica e peso nazionale all'Italia centrale, ma non di certo in una logica di separazione o peggio ancora di contrapposizione rispetto al resto del Paese. Al contrario, ci muove la consapevolezza della funzione che il Centro Italia può svolgere quale cerniera tra Nord e Sud del paese, una funzione importante per la stessa tenuta dell'unità nazionale

a senso unico, dura soltanto con i poveri crisi. Questa di Milano non è stata una bravata. Il dramma è che a questi ragazzi di «buona famiglia» si inculca sin da piccoli solo il culto del danaro». «Su episodi come questi la gente dovrebbe riflettere - conclude Massimo Verdecchia di Campofelone (Ascoli) - magari leggendo di più l'Unità...».

E concludiamo con due lettrici che vogliono intervenire su due trasmissioni di politica in tivvù della scorsa settimana. Anna Mainati da Pavia è un po' preoccupata per la performance televisiva di Massimo D'Alema nel Pincchio di Gad Lerner. «Forse era stanco - afferma - ma a me il segretario è parso poco grintoso. Di fronte all'arroganza dei leghisti e dei fascisti, bisogna essere più aggressivi». Infine, da Milano la signora Ondina ci vuole comunicare l'ira tremenda accumulata contro Michele Santoro, che nell'ultima puntata di Moby Dick ha picchiato sodo su D'Alema, raffigurato in divisa da nazista. «Bisogna chiedere a Santoro - dice - se oltre il corpo alla Fininvest ha venduto anche l'anima. Mi viene una rabbia...».

Roberto Giovannini